



CHIESA DELL'ANGELO
L'inaugurazione della mostra è stata sabato scorso, sopra l'artista con l'assessore alla cultura Simonetta Pozzoli, a sinistra i primi visitatori dell'esposizione

LA MOSTRA ■ FOLLA DI ESTIMATORI PER L'INAUGURAZIONE DELLA PERSONALE

Nella pittura di Faccincani «la luce che riporta ai sogni»

MARINA ARENSI

Quando sabato è arrivato alla Chiesa dell'Angelo per l'inaugurazione della sua mostra, ad attendere Athos Faccincani c'era una folla di estimatori, la maggior parte extralodigiani; e anche, dimostrazione vivente che la sua pittura non è solo paesaggismo, una delle modelle del pittore poi coinvolta, come pare sia abitudine, nella scenografia della presentazione. Ma la ribalta è presto tutta per lui, che racconta la sua storia preceduto, come si conviene a una star, da uno staff: il segretario Gianluigi Bettoni curatore della mostra, l'amico Paolo Vassallo, il critico Francesco Occhetta. Allora ci fa sapere che tutti lo conoscono, che è stato protagonista di un numero impressionante di mostre in tutto il mondo e ha ricevuto più di duecento riconoscimenti compresa a 29 anni, la nomina a Cavaliere della Repubblica da parte del presidente Pertini in visita alla sua mostra bolognese sulla Resistenza. E che è la "maglia rosa" delle vendite dei quadri. Piacciono negli Stati Uniti e in Germania, in Svizzera e in Giappone, e l'amico Ugo Nespolo lo chiama "Scavolini", il più amato dagli italiani. «Ma il vero riconoscimento - e come dargli torto - viene dai collezionisti». Di Faccincani è in effetti notissima, anche per la diffusione nelle vendite televisive, la rivisitazione dei luoghi esemplificata a Lodi dai dipinti e da alcune serigrafie su tela: una personalità da decenni identificata nel mescolarsi illustrativo di realtà e fantasia, la luce dei paesaggi mediterranei ridondanti delle forme semplificate di case digradanti verso il mare; di fiori, alberi e porti dove il riconoscibile tessuto paesaggistico è fissato nell'accesa compattezza smaltata dei colori idilliaci, accentuati fino al limite della riconoscibilità naturalistica. Ma lui viene da una pittura di denuncia sociale di ricordo espressionista, indagante il mondo delle carceri e degli ospedali psichiatrici. La svolta è dei primi anni Ottanta, complice un viaggio nel sud dell'Italia dopo un anno di crisi esistenziale, e da allora ha deciso «di andare verso la luce, il sole e il colore, il racconto semplice: le cose che abbiamo



perso e che riportano alla capacità di sognare». A chi dice che i suoi quadri sembrano tutti uguali risponde che la ripetitività serve a migliorare, citando esempi illustri. E copiato e falsificato, e non può soddisfare la richiesta di esporre a Milano in una mostra storica perché non ha quadri del passato: vende tutto. Spicca, nella mostra lodigiana, un'animata "Lotta dei galli" di sapore postim-

pressionista. Isolata e insolita, tra la decoratività degli scorcii assoluti, immobilitamente colti nel ripetersi di un'ora e di una stagione.

ATHOS FACCINCANI
Mostra personale
Fino al 25 gennaio
Ex chiesa dell'Angelo
Da sab. a lun. ore 10-13 e 15-20
da mar. a ven. ore 14-19

TAGLIO DEL NASTRO Un folto gruppo di appassionati ha partecipato all'apertura della mostra

"THE SOLOSHOW"

MUNARI, UN VIAGGIO DENTRO IL COLORE E LE EMOZIONI: 34 LE OPERE IN ESPOSIZIONE ALLO SPAZIO BIPIELLE ARTE

Un viaggio nel colore, libero dalla forma e liberato dalla spinta creativa, ed emotiva, di Cinzia Munari. Si chiama "The Soloshow", la personale dell'artista lodigiana inaugurata venerdì allo spazio Biipelle Arte di via Polenghi Lombardo, aperta fino all'8 febbraio. Libria, grafica pubblicitaria e designer di interni, Munari ha scoperto a Lodi la vocazione a dipingere, rinunciando ben presto al pennello per un contatto diretto e quasi viscerale con la materia e il colore. Sono 34 le opere esposte allo spazio Biipelle, aperto in via straordinaria per la festività di San Bassiano, dalle 10 alle 13 e dalle 16 alle 19. Tavole di compensato esposte come fogli singoli e senza titoli, traduzioni di altrettanto slegati momenti emotivi, uniti dalla sensibilità dell'artista, che si esprime utilizzando tecniche diverse, dalle grafie minute alle grandi pennellate, dai fondi monocolori agli agglomerati materici che contengono anche carte e plastiche, in movimento di liberazione costante della sua identità. Senza altro obiettivo se non quello di raccontare senza filtri il suo mondo interiore, affidando il timone del suo lavoro al cuore.



NELL'AULA MAGNA DEL LICEO VERRI

Tutto esaurito per il concerto del quartetto Noûs

di ELIDE BERGAMASCHI



Vorremmo fossero tutte così, le sale in cui aleggia la musica: stipate, con gente che continua ad arrivare anche a concerto iniziato, ad infilarsi a fatica negli ultimi interstizi, nel fitto tappeto di teste; sale inevitabilmente punteggiate da visi maturi, ora però contrappuntati da una timida platea di giovani che, chissà, forse capiranno che il miracolo di alcune pagine riguarda anche loro, soprattutto loro, e che li attende. Giovani anche i protagonisti dell'appuntamento. Li avevamo ascoltati la prima volta nella strabiliante maratona mantovana del Music Chamber Festival, tra arazzi ed affreschi di un Palazzo Ducale tornato per un attimo ai fasti del Rinascimento gonzaghese. Ieri pomeriggio, in una Lodi singolarmente animata per l'attesa festività del Patrono, nell'austera cornice dell'Aula Magna del Liceo Verri abbiamo ritrovato - primi ospiti del 2015 nel cartellone degli Amici della Musica - la sorvegliata eleganza del Quartetto Noûs. Quattro archi pieni di compassata energia, consapevoli che fare quartetto è innanzitutto rinuncia a sé, felice compromesso, straordinaria palestra di un dialogo che è in fondo seme di democrazia. Di Tiziano Baviera, Alberto Franchin, Sara Dambroso e Tommaso Tesini, già dal nostro ascolto virgiliano avevamo colto questa cifra che tesse sobrietà ad introspezione, slancio ad indugio, cifra peraltro coltivata, tra le altre prestigiose fucine accademiche, anche al Conservatorio di Lugano, sotto la salda guida lodigiana di Aldo Campagnari. L'abbiamo ritrovato nelle scarnificate geometrie dell'ultimo Shostakovich, sul terreno brullo del Settimo Quartetto op. 108, nella desolazione di una scrittura che chiede agli strumentisti di ricreare riarsi paesaggi interiori, cristallizzati nell'eterno presente di un'angoscia sommersa, carsica. Più lontane invece dalla loro scapricciata, mercuriale essenza, le ventose folate del Quartetto op. 10 di Debussy, i cui abbagli di luce, le insinuanti atmosfere esotiche da delibare in punta di fioretto, perfino il fuoco sottile dell'ultimo movimento che - anziché divampare - divora e implode, tradivano qualche asprezza di troppo, nel solco di una conduzione ineccepibile nella forma quanto eccessivamente mitigata da un chirurgico rigore, tanto da correre il rischio della pur garbata staticità. Delineate con grazia, le sinusoidali curve che, per accumulati e frantumazioni, acciuffano e smarriscono il maliardo tema, disegnavano del Quartetto la sagoma avvincente, che stentava però a farsi danza, fisicità, turbine di luce nel vortice di un'apparente estemporanea bizzarria. Scure e tempestose, infine, ma anch'esse imbrigliate nel piglio di una pallida vampa, le acque della notte mendelssohniana, quella inoltrata del Quartetto op. 80, la cui composizione fa da spartiacque tra la scomparsa dell'amata sorella Fanny e quella, anch'essa giunta troppo presto, dello stesso Mendelssohn. Allo smalto del suo inquieto farneticare, già dalle febbrili tensioni con cui si apre il Primo movimento, i quattro del Noûs hanno preferito la pece di un suono più opaco, disilluso, quasi graffiante nelle intrusioni del violoncello, così come nelle tese linee (non sempre ineccepibili per intonazione) del violoncello; lirica e sospesa, la trama ad incastro dell'incantato Adagio centrale, nel quale affiorava, turgida e al tempo discreta, la bella viola di Sara Dambroso. Applausi generosi dalla sala gremita. Una festa, salutata, fuori programma, dallo schubertiano Quartettsatz D 703.